

Su una ontologia della sessualità

Giambattista Torelló

Trascrizione dell'articolo:

Giambattista Torelló; Su una ontologia della sessualità;
pubblicato in Studi Cattolici febbraio 1965, Nr. 47, Milano 1965, p. 53-55

TEOLOGIA: ONTOLOGIA DELLA SESSUALITÀ

» «

Malgrado l'inflazione psicologica che caratterizza la nostra cultura media contemporanea, si può dire che la giovane scienza – non solo perché giovane, ma forse perché troppa scienza – ha subito uno dei suoi più gravi smacchi nel non riuscire a costruire una «psicologia dei sessi». La psicologia della virilità è inesistente, proprio nell'ambito d'una civiltà, come quella europea eminentemente virilocratica. Molto si è scritto invece sulla «psicologia della donna», benché il frutto più compiuto di tali studi sia stato piuttosto di segno negativo, cioè queste psicologie hanno demolito poco a poco il cumulo di pregiudizi che sulla donna aveva tesaurizzato una cultura fatta da maschi e per un mondo governato dai maschi. Ma, dato che la psicologia scientifica usa un armamentario tecnico, perfezionato finché si vuole, ma sempre solo efficace entro i limiti del misurabile – che non è mai ciò che di più umano vi è nell'uomo –, essa è riuscita soltanto a far palese che nella donna non ci sia *meno* intelligenza che nell'uomo, e neanche *meno* volontà, e nemmeno *più* emotività (benché su di essa si sia fin troppo chiacchierato, anche da parte di tecnici di prima scelta come quelli della scuola di Groninga). Si è riusciti lentamente a smuovere certe rigidità organicistiche che annegavano nel semplicismo – virile! – la psicologia dinamica femminile normale e patologica (comincia a essere di dominio pubblico, per esempio, che l'isterismo – persino nel termine placidamente e compiaciutamente fazioso – non è esclusivo della psicopatologia femminile). Ci si è orientati verso i «tipi», verso le «strutture», le «funzioni» che scindono il genere umano in due grandi gruppi che chiamiamo sessi, poiché qualità primarie differenziatrici non si sono evidenziate. Lo storicismo del nostro tempo, alla luce delle ricerche sociologiche, ha voluto spiegare le diverse «situazioni» del sessi sul piano puramente culturale, scartando forse

troppo drasticamente quello naturale, e ciò come reazione non di rado oltranzistica ai pregiudizi virilocratici, cui anche l'uomo colto medio più o meno consciamente soggiace. Gli studi della M. Mead, di Bachofen e della L. Montagu rimarranno esemplari e sempre illuminanti in questo senso. Ma – come diceva Maudsley – «il sesso è più profondo della storia», e solo il superamento di un sapere che possiamo chiamare *orizzontale* può tentare di sondare i penetrali dell'uomo, scisso in maschio e femmina non solo a livello biologico – nell'uomo nulla vi è di squisitamente biologico, a dispetto del livellatorismo rousseauiano –, ma nella profondità dell'essere stesso (non trattiamo neanche delle indagini a tipo inchiesta sul comportamento sessuale, oramai in discredito, malgrado continuo a cadere in pasto ai morbosi erotomani della nostra epoca che in fatto di sesso è dolorosamente insufficiente). Ci voleva insomma un superamento della psicologia e del metodo storico-sociale, in cui persino qualche teologo, pur acuto come il K. Rahner, si è ingenuamente – virilmente! – insabbiato. I filosofi dovevano farsi avanti, e tra essi ci piace segnalare per il loro particolare acume Max Scheler, E. Mounier, J. Guittou, la E. Stein e anche la nota scrittrice G. von Le Fort: tutti hanno affrontato, con maggiore o minor fortuna una metafisica dei sessi, quanto mai necessaria, assieme ad alcuni psicologi-filosofi delle scuole fenomenologiche ed esistenziali, come Jaspers, Künkel, Frankl, Schwarz. Ma azzardiamo dire che nessuno di essi ha raggiunto la penetrazione, la sintesi e la bellezza dello studio di Adriana Zarri che dà occasione a questa nota (*Im pazienza di Adamo, Ontologia della sessualità*, Borla 1964).

Si permetterà ancora a qualcuno, in questo nostro tempo di critica estenuata, asciutta, scontrosa, astrusa e politicizzata, di uscire in un grido di ammirazione? È quel che vorrei fare: di ammirazione e di gioia, senza riserve. Posso dire, senza venir accusato d'invidia intellettuale, che durante la lettura di questo libro severo e delizioso, spesso mi sono scoperto mormorare: «Vorrei averlo scritto io!»? La Zarri ha aggredito il suo tema con una singolare disinvoltura – misura virile del libro –, e con un senso delle sfaccettature della sua materia viva e scottante – sua squisitezza femminile – che, pur sovente intuitivo (e «senza prova del nove») si intreccia in un discorso unitario, che non conosce sbandamenti polemici di sorta, meno che mai di sapore femminista.

L'apparizione del sesso sulla terra è vista dalla Zarri come il passaggio dall'Uomo (potenziale, compatto, «monismo ancora non aperto alla pluralità» dell'Adamo solitario e dormente), all'uomo, concreto, personale, di fronte ad un altro uomo diverso (Eva), ed è l'inizio del discorso, della dialettica, della storia, della possibilità metafisica della moltiplicazione. Il

Sesso inizia con la molteplicità e la temporalità, e cesserà con il finire di esse: nel Cristo. Adamo era anteriore al sesso – era la totalità unitaria iniziale – ma aveva la forma della virilità. Da qui il primato di essa, figura dell'Uomo, che resterà pure nell'uomo, parziale, maschio, e questo suo atavismo è fondamentale per l'ontologia la psicologia della virilità: dignità ed attitudini virili a rappresentare l'universale, che spiegano anche la virilità di Cristo e del sacerdote. «L'uomo, pari alla donna, pur la sovrasta, perché Adamo fu creato prima come Uomo ed anche come maschio. In lui l'Uomo e il maschio per un momento combaciaron, come alla fine combaceranno ancora nella virilità di Cristo» (p. 25). Eva può meglio significare l'umanità, intesa come estensione e numero, ma solo Adamo significa l'umanità intesa come essenza ed unificazione, perché solo Adamo è stato e tornerà ad essere l'Uomo (p. 29). «Il maschio è soprattutto simbolo dell'uno, la donna è soprattutto la concretezza della parte» (p. 30). «Perché il maschio rappresenta l'unità, il Verbo s'incarna nella sessualità di Adamo», e Adriana Zarri non sa «trovare altro motivi alla virilità del sacerdote che è chiamato a ripetere il sacerdozio di Cristo sommo ed unico, che questo: «il senso metafisico della virilità che è insieme parte e tutto» (p. 32).

L'Uomo però era caos, Cristo c'è l'unità. In Adamo non c'erano ancora maschio e femmina, in Cristo non ci sono più (Gal. III, 28), Il sesso dunque è per la Zarri il necessario passaggio tra il caos e l'unità, tra Adamo e Cristo. Maschio e femmina sono momenti della pluralità, ma l'uomo è più appoggiato all'essere, la donna più effusa nella storia. Il piano della vicenda umana parte perciò dalla virilità di Adamo e per giungere; attraverso la mediazione di Eva, alla virilità di Cristo: ed è un disegno metafisico di cui la realtà biologica è appena simbolo ed immagine. La donna, dunque, è il necessario cammino dell'uomo per giungere all'Uomo. «Prima di Eva il tempo umano, il tempo psicologico, era pressoché fermo: fu con la donna che comincia a scorrere lungo le evenienze e le scelte... È il passaggio al contingente che l'approdo necessario, che rende l'uomo all'Uomo, che riconsegna il divenire all'essere, che dona al monismo l'unità, guidando il simbolo verso l'attuazione. E l'unità creata dalla elaborazione storica di Eva sarà la stessa carne della donna: il Cristo figlio di Maria che assume in sé tutto il mutare della storia, del divenire, della possibilità, resa, in Lui, necessaria... L'uomo è il segno dell'essere e rappresenta il monismo dell'unità potenziale; la donna è l'immagine del divenire, che svolge la pluralità storica; il Cristo – oltre il sesso e oltre il tempo – è la sintesi che restituisce l'Uomo ad Adamo. E se Adamo è il simbolo della totalità, Eva della parzialità, soltanto il Cristo è *l'unità*... La virilità presente in Adamo e in Cristo è la forma iniziale e finale – e perciò definitiva ed eterna – dell'Uomo,

mentre al contrario, la femminilità è la sua forma temporale, il suo momento di trapasso, ma è un trapasso indispensabile... Eva attua questo trapasso tra il primo e il secondo Adamo, tra l'umanità ancora potenziale ed inespressa e l'Uomo, realizzato pienamente. Maria è la mediatrice tra l'umanità e l'Uomo, come Cristo è mediatore tra l'Uomo e Dio. Ma neanche il Cristo potrebbe essere mediatore, se non riassumesse tutto l'Uomo, nella sua virilità e nella sua femminilità, nella sua essenza e nel suo tempo, nella sua unità e nella sua varietà. Adamo non potrebbe essere mediatore, ma Cristo lo è perché la sua virilità è differente dalla virilità di Adamo: essa è passata attraverso Macia e ha assunto la molteplicità della carne di Eva» (p. 39).

Da questa impostazione trinitaria, che più avanti acquisterà toni ancora più elevati, si va alla conoscenza di queste due metà dell'Uomo che si richiamano e si richiedono a vicenda. «Prima di Eva, Adamo è soltanto, e sconta la sua maggiore completezza con un minor sviluppo» (p. 405). L'uomo deve *passare* per maturarsi, per conoscersi, per conoscere, per unificarsi, per affinarsi, per umiliarsi... attraverso il vaglio muliebre, che costituisce per lui contemporaneamente la sua possibilità di sviluppo e la sua china verso la dispersione. «La donna e la prova e il vaglio dell'uomo... Essa davvero rappresenta la tentazione della carne, ma in senso ben più profondo e misterioso che non comporti la tentazione sessuale... Tutte le tentazioni umane sono portate dalla donna, ma anche tutte le umane evoluzioni sono da lei, perché l'eterno di Dio si misura sull'amore degli uomini» (p. 41).

Così la donna di fronte a ciò che l'uomo è (l'elementarità della prima fase), si trova più avanti, e più matura, più radicata nel reale, ha più il senso della vita, benché di fronte a ciò che egli sarà, si trova indietro e in fase d'inferiorità. L'uomo, collocato ai primordi non ha passato ed è tutto proteso verso l'avvenire. La sua è una forza germinale, grezza, potente e prepotente, il cui peccato può essere la brutalità o l'impazienza, non la stanchezza. L'uomo più fine ed evoluto è pur sempre un ragazzo di fronte alla sottigliezza femminile, e la più elementare delle donne può insegnare qualcosa al semplicismo della virilità, lontano dalle sfumature, dalle finezze e anche dalle capziosità muliebri. La donna, invece, che ha un passato - origine da Adamo - e che è immersa nel cammino, ha tutte le stanchezze della maturità: stanca, disincantata, pessimista. Il suo peccato può essere la morbidezza e la complicazione, non mai il semplicismo. I valori virili hanno bisogno di integrarsi ai valori femminili, e viceversa, «in una sorta di matrimonio metafisico», benché le strade che portano verso questa integrazione siano molto diverse per l'uomo e per la donna (pp. 40-50).

Seguire, recensire questo fittissimo libro, richiederebbe un commento alla singola pagina, e ognuna di esse – pur stringata e con rare concessioni alla liricità che, sebbene contenuta qua e là, fa sentire la sua musica profonda – è poliedrica e allusiva, rendendone impossibile il rendiconto riassuntivo. Dalle strutture e dai cammini metafisici della sessualità – uomo e donna dare e ricevere, ricchezza e povertà, immagine di Dio e immagine dell'Uomo, di Dio uno e di Dio nel suo rapporto trinitario, dono attivo e passività fertile –, Adriana Zarri sa passare alle analisi psicologiche ed esistenziali con rara finezza e ponderazione. La grandezza delle due vocazioni, virile e femminile, si avverte, sempre negli, approdi teologici cui giungono i tuffi arditi dell'autrice, e la mariologia può ricavarne splendide illuminazioni. Le considerazioni sul peccato e la redenzione, sulla religiosità femminile – umile, ecclesiale, di fede... con i suoi rischi di clericalismo, devozionalismo e superstizione – e di quella maschile – razionalistica, facile al rifiuto del tramite ecclesiale ed al restringimento del campo del mistero –, sulle vie della ascetica e della mistica, così come quelle, fervidissime, sulla persona di Cristo, nelle sue dimensioni storica e mistica, si intrecciano senza sosta a perspicaci annotazioni fenomenologiche sulla loquacità, la menzogna, la paura e il pianto femminili, e sulla compattezza alquanto puerile, l'incomprensione, la testardaggine e l'impazienza virili. Il discorso sull'amore umano e sulla radicalità metafisica ineluttabile del matrimonio indissolubile, anche per la verginità, cristallizzato in pagine mirabili, scaturisce senza sforzo da questo alternarsi dialettico della meditazione sui sessi, senza cedere a luoghi comuni o cedendovi, qualche volta, per scoprirne le ontologiche profondità. Le più originali intuizioni – e fors'anche quelle che probabilmente saranno più discusse – si trovano nell'ultimo capitolo, intitolato «Eternità nel tempo». Qui le categorie maschili e femminile, si proiettano sulla vita lavorativa, sociale, politica e della Chiesa: giustizia, assolutismo, legge, senso civile astratto, autorità e unità politiche, sacerdozio sono, per dirla in breve e col rischio dell'inesattezza, dimensioni maschili, mentre misericordia, relativismo, singolarità, benessere personale, democrazia, pluralismo, laicato, sono dimensioni femminili nel seno della vita sociale, civile ed ecclesiale, sviscerate dalla Zarri con sagacia. «L'assolutismo, in tutte le sue forme dottrinali e pratiche, è ordinamento di tipo monistico e maschile e quindi conosce tutti i rischi della virilità; la democrazia, al contrario, è uno sviluppo pluralistico e un movimento dialettico muliebre e conosce tutti i rischi della femminilità; il che non significa che l'uomo non possa essere democratico e conoscere rischi femminili, né la donna totalitaria e conoscere rischi virili: significa che lo sono per dei motivi differenti; e mentre l'uomo è assolutista per affermare

sé stesso e la sua sicurezza elementare (che, in termini politici, si esprimerà in potenza e in intolleranza), la donna è totalitaria per evadere da se stessa e dalla propria problematica (che, in termini politici, si esprime nell'opinabilità del parlamentarismo)» (p. 207). «Anche la Chiesa – seppure in relazione a Dio e in quanto pluralizzazione del fatto religioso sia dimensione femminile (come femminile è la società rispetto all'uomo) –, in quanto compagine sociale accoglie in sé il momento della virilità e della femminilità. E, per ciò che riguarda i suoi processi naturali, si può stabilire un parallelo, pienamente legittimo a questo livello di struttura, tra la fisiologia e la patologia civile e quella religiosa.

L'assolutismo politico – con le sue intransigenze dottrinali, le sue prepotenze autoritarie, le sue repressioni di ogni fermento popolare – ha il suo corrispondente religioso nell'integralismo teologico, nel prepotere ecclesiastico, nella larvata compressione del dinamismo laico, quale si osserva nel clericalismo. Reciprocamente il populismo deterioro – con il suo impulso eversivo, la sua violenza demagogica, la sua insofferenza della legge – ha il suo corrispondente religioso nell'irenismo dottrinale e nel modernismo strutturale, nel riformismo indiscriminato, quale si osserva nel laicismo cattolico». E aggiunge l'autrice in calce: «È superfluo notare, ma lo notiamo ugualmente, come qui i termini non siano presi nella loro accezione teologica e storica. C'è un modernismo pratico, ancora in limiti ortodossi, che entra in un quadro patologico ma non ancora eretico, così c'è un irenismo che è piuttosto scarso rigore che non vero e proprio cedimento di principi. Per laicismo poi intendiamo qui il corrispondente laico di clericalismo: un'ipertrofia delle istanze secolari che purtroppo non ha una denominazione adeguata, forse per ché il termine più pertinente – laicismo appunto – è stato coperto dall'area laicista areligiosa». E ancora: «È proprio nella Chiesa che la fisiologia sociale assume tutto il suo significato e la patologia rivela tutta la sua gravità... Perciò il relativismo e l'assolutismo (il femminismo e il virilismo), che sono ovunque errori metafisici, nel cristianesimo acquistano tutta la chiarezza e la gravità di eresie teologiche» (pp. 211-212).

I nostri tempi – «l'ora dei laici», «l'ora della donna», «l'ora della Chiesa», «l'ora di Maria» - mostrano a tutti i livelli la stessa preponderanza dell'elemento muliebre. Proprio perché femminile e talora femminile (e la femmineità è la femminilità incapace di risolversi) il nostro tempo incomincia a provare la stanchezza e, qua e là, l'intolleranza di questo suo carattere muliebre: avverte il bisogno di superarsi e anche talvolta, la tentazione d'involgersi... «La democrazia già avverte i rischi dell'individualismo, la libertà le secche del liberalismo, e si cercano forme

più comunitarie, correndo il rischio d'involuzioni collettive di tipo nuovamente monista e assolutista. Il nazionalismo... aspira ad ampliarsi nel federalismo, col rischio di annullarsi nel livellamento. La strenua lotta per la difesa di sé e delle proprie ragioni ideali e vitali – affermata con tanto impegno sul piano singolo e sociale – scade poi, su quello politico, in un femminile pacifismo, che rifiuta la drammaticità di eventuali crisi sanguinose. Il razionalismo estenuato cerca la fede ma talora s'involge nella superstizione; il devozionalismo frammentario cerca misure più ecclesiali ma spesso concepisce la Chiesa come un rifugio della sua stanchezza. Il clericalismo, il pacifismo, l'assolutismo sono la casa sulla misura d'Eva: il seno monistico di Adamo, tentazione perenne della femminilità» (pp. 220-221).

Ed ecco che a questo nostro tempo, in bilico sul divenire d'Eva, si propone il culto di Maria. Ma Maria, proprio perché è la femminilità, va amata virilmente, in quella sua virtù unificatrice che è al sommo dell'azione muliebre. Perché la donna – al vertice in Maria – è l'unificatrice, mentre l'uomo – al vertice nel Cristo – è l'Unità. La Maria che ci giova, dice la Zarri, «la Maria che ci salva non è l'estenuazione in un marianesimo devozionale: è la risoluzione nel culto cristocentrico... Fare approdare un tempo di trapasso a un nuovo tipo di civilizzazione significa portare la sua femminilità al livello di Maria e risolverla nell'unità di Cristo» (p. 223). Può sembrare qui, questa, una soluzione vaga, ma chi abbia letto tutto il libro sa la carica che portano ognuna di queste espressioni.

Non conosco personalmente Adriana Zarri, ma ora – dopo questa lettura –, e se Dio vuole che qualche volta ancora mi sia concesso di tornare nella carissima Italia, vorrei proprio porgerle il ringraziamento che merita, nonché il mio modesto ma sentito incoraggiamento a proseguire l'indagine che nell'*Impazienza di Adamo* si mostra così gravida di successivi.

Giambattista Torelló

Fonte: madurezpsicologica.com